l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I diritti dei lavoratori

BRUNO TRENTIN

La questione della salvaguardia, in una democrazia moderna, dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori e dei cittadini e quella strettamente connessa (ma dipendente dalla prima) del potenziamento delle libertà sindacali, dei diritti di partecipazione delegata alla gestione dell'impresa e dei poteri di rappresentanza e di contrattazione del sindacato, tornano oggi, dopo molti anni di riflusso, ad occupare un posto centrale nel dibattito sindacale, nel confronto fra le forze politiche e nella stessa discussione, da tempo aperta, in ordine ai connotati di una riforma istituzionale di cui tutti riconoscono l'urgenza.

La ragione di questa nuova centralità dei diritti di cittadinanza non risiede infatti nella «novità» o nella scoperta di abusi sempre più intollerabili perpetrati all'interno di alcune imprese e nemmeno da un'offensiva improvvisa del padronato contro le libertà sindacali dei lavoratori: questi dati di fatto contraddistinguono da molti anni ormai il deterioramento del sistema dei diritti nel sempre più complesso e differenziato universo del lavoro dipendente.

La ragione risiede invece nel moltiplicarsi di fenomeni di ribellione a questo stato di cose, nell'emergere di sussulti di fierezza e di dignità, emblematicamente testimoniati dalla coraggiosa denuncia di alcuni tecnici e lavoratori qualificati del gruppo Fiat, di reazioni sempre più manifeste di gruppi di giovani lavoratori alla mercificazione della loro salute e alla precarizzazione dei loro diritti o nella sempre più tenace resistenza di gruppi di donne e di intieri movimenti a vedere cancellata la loro identità e i loro diritti ad esprimere, anche nel lavoro, una diversità creatrice. Sta qui il fatto nuovo: in una domanda sempre più diffusa di diritti universali e di democrazia nei luoghi di lavoro, che permette di mettere a nudo una situazione complessiva di deterioramento della democrazia sociale di cui tutti i soggetti sociali e politici della società italiana (e non solo gli imprenditori) portano una parte di responsabilità.

È una situazione che vede il moltiplicarsi delle violazioni aperte ed occulte di fondamentali diritti individuali e di diritti sindacali collettivi anche in grandi imprese che ostentano, d'altro canto, una disponibilità a riconoscere nel sindacato un interlocutore utile – sia pure confinato entro alcune «mansioni» predeterminate – e una particolare «generosità» nei confronti dei loro dipendenti, ma che vede anche il dilagare del numero delle imprese che sottraggono i loro dipendenti alla tutela anche formale dello Statuto dei lavoratori, attraverso la precarizzazione crescente del lavoro e l'acquisizione, per quella via, della possibilità di liquidare ogni esercizio effettivo di qualsiasi diritto individuale (a cominciare dal diritto di sciopero) con il ricorso ad un licenziamento che gode ancora di una franchigia totale, sia giuridica che sindacale.

Ma è anche una situazione che è caratterizzata dalla sempre più accentuata frammentazione dei diritti individuali e collettivi, da una divisione *su quel terreno* fra lavoratori del settore privato e lavoratori della pubblica amministrazione, per i quali vige, accanto ad uno statuto «particolare», un sistema di diritti e di libertà individuali in larga misura subordinato alle regole di una gerarchia burocratica, incontestabile e onnipotente. È una situazione in cui quelli che sono socialmente più emarginati e insicuri (come lo sono gran parte dei lavoratori immigrati o dei portatori di handicap) diventano, sul mercato del lavoro, dei sottocittadini, privati di ogni diritto autonomo delle «leggi del mercato» e soprattutto di quei diritti che derivano legittimamente, proprio dalla loro «diversità».

È necessario, quindi, prendere coscienza che, in un tale contesto, un attacco alle libertà e ai diritti individuali di alcuni lavoratori rappresenta una minaccia immediata per lo Stato di diritto e per le libertà di tutti anche perché esso costituisce la negazione del carattere universale e indivisibile di questi diritti e di queste libertà.

L'iniziativa del ministro Formica di aprire un'inchiesta nelle aziende del gruppo Fiat costituisce un gesto di grande responsabilità e di sensibilità politica che va apertamente riconosciuto. Si tratta ora di sviluppare una iniziativa sindacale che dia un effettivo segnale di riscontro a quest'atto politico e che affronti, in tutta la sua dimensione, la questione dei diritti di cittadinanza nel rapporto di lavoro subordinato: attraverso la promozione di *inchieste di massa* e di una grande campagna di *informazione*, attraverso l'iniziativa rivendicativa, assumendo il riconoscimento di alcuni fondamentali diritti di cittadinanza, anche nuovi (come il diritto alla formazione e alla informazione) come *obiettivo prioritario della contrattazione collettiva* nella fase presente; e attraverso una iniziativa, sul piano legislativo, che collochi fra gli obiettivi centrali di una riforma istituzionale, un nuovo Statuto dei diritti valido per l'intero universo del lavoro dipendente (sotto qualsiasi forma esso si espliciti) e la definizione di regole trasparenti di rappresentanza per le organizzazioni sindacali.

Non ritengo però che sia possibile condurre a buon fine un'azione di questo respiro e di questa complessità e, soprattutto, temo che essa non risulti credibile alle forze sociali che vogliamo rappresentare e coinvolgere, se ad essa non corrisponde una reale capacità dei sindacati e delle stesse forze politiche di sottoporre ad una attenta verifica i valori che stanno alla base della loro attività quotidiana, facendo di questa verifica, e se occorre della ridefinizione dei loro progetti e delle loro regole di etica associativa, la legittimazione ad assumere con piena autorità morale un ruolo dirigente nella battaglia per i diritti di cittadinanza.

Ho già accennato alle corresponsabilità che investono sindacati e forze politiche nella frantumazione, intervenuta in questi anni, dei diritti individuali e collettivi nei luoghi di lavoro e sul mercato del lavoro. E so bene che Norberto Bobbio parla anche dei sindacati (e non solo delle imprese e dei partiti) quando, nel suo bell'articolo sulla «Stampa» dell'altro ieri, accennava alla mercificazione e alla svendita di valori che pur attengono alla persona umana, e quando faceva risalire ad una identificazione fra mezzi e fini, e ad una perdita di progettualità e di idealità dei grandi soggetti politici e sociali, il venire meno di ogni confine fra «ciò che è disponibile e ciò che non è disponibile» allo scambio.

«Il profitto per che cosa? Il potere per che cosa?», si chiede Bobbio. E potremmo anche chiederci con lui: «La contrattazione collettiva per che cosa?», pensando agli anni, anche recenti, durante i quali i sindacati, sotto l'incalzare di un gigantesco processo di ristrutturazione, sono riusciti soltanto, nella maggior parte dei casi a difendere alla meglio alcuni gruppi di lavoratori, contribuendo così a quella frantumazione dei diritti individuali e collettivi che oggi noi denunciamo sino al punto da varcare spesso, sotto la pressione padronale, la frontiera – che essi dovevano per loro funzione storica rispettare – fra le materie di una contrattazione collettiva per le quali essi dispongono di una potestà negoziale e il campo dei diritti individuali acquisiti dai lavoratori come corpo sociale, *che non può appartenere alle disponibilità di un sindacato*, di classe o confederale che dir si voglia.

Per questo sono inseparabili, a mio giudizio, la battaglia politica e sindacale per una nuova stagione dei diritti di cittadinanza nei rapporti di lavoro e l'impegno trasparente del sindacato per ridefinire i progetti, i valori, le regole etiche che possono riconferire *un senso*, una linea direttrice alla sua azione rivendicativa e alla sua azione contrattuale. Per questo va chiarito sino in fondo, nella pratica rivendicativa quotidiana, che i soggetti dei diritti di cittadinanza sono per noi i lavoratori in carne ed ossa, i singoli lavoratori, con tutte le loro diversità, e che la contrattazione collettiva, così come la partecipazione delegata alla gestione delle imprese (la cosiddetta democrazia economica) possono divenire *strumenti funzionali all'esercizio pieno di questi diritti* e non devono aprire in nessun caso spazi per una loro sostituzione o per la loro requisizione a vantaggio di ristrette oligarchie, fossero anche di tipo sindacale.

Difendere ed estendere l'area dei diritti individuali e collettivi indispensabili allo scambio vuole dire, quindi, necessariamente, almeno per un soggetto politico e sociale quale è il sindacato, ridefinire anche, nelle condizioni *profondamente mutate* dell'oggi, quali sono i parametri e le regole di una *solidarietà fra diversi*, capace cioè di *scongiurare la concorrenza fra lavoratori sulle questioni, oggi primordiali, dei diritti e dei poteri* e da consentire ad ognuno di recuperare anche, nel rapporto di lavoro, la sua dignità di soggetto.

Un soggetto che possa offrire all'impresa una collaborazione responsabile, proprio perché esso è portatore di diritti inalienabili ed è garantito contro ogni forma di umiliazione della persona umana, questo è l'interlocutore e il protagonista insieme di un sindacato che riassume sino in fondo un progetto di solidarietà.

Una nuova strategia della sinistra nella ricerca del Centro riforma dello Stato che fissa i programmi del prossimo triennio

L'Europa dei poteri e dei nuovi diritti

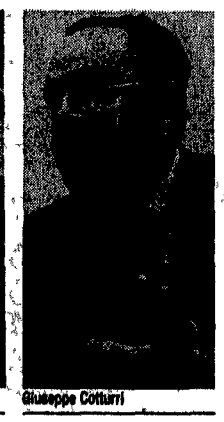
A tre anni dalla trasformazione in Associazione, il Centro per la riforma dello Stato tiene domani la seconda assemblea generale. Quattro le relazioni: Giuseppe Cotturri, Salvatore Mannuzzu, Mario Telò e Pietro Barcellona. Pietro Ingrao, presidente del Crs, interverrà a conclusione del dibattito, cui partecipa Occhetto. «Diritti e poteri» è il tema dell'assemblea e insieme il filo rosso che percorre l'attività del Crs.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Diritti e poteri: che significato hanno oggi queste parole? In che modo la sinistra può ripensare questo nodo cruciale? Il processo di internazionalizzazione dell'economia ha portato con sé, e si è intrecciato, con il progressivo svuotamento delle forme classiche della rappresentanza (i Parlamenti) e della decisione (gli esecutivi). I poteri, nelle loro diverse forme, si sono venuti rifondando lungo l'asse della semplificazione estrema, della rapidità della decisione e dell'accentramento autoritario che riduce e progressivamente elimina gli spazi democratici tradizionali. Lo stesso concetto di «sovranità» entra in crisi là dove prevalgono logiche e strumenti che si muovono su un piano sovranazionale. I diritti, compressi e mutilati, trovano spesso l'unico sbocco possibile nella rivendicazione parziale, nella frantumazione corporativa. Gli strumenti di garanzia e di controllo perdono terreno, vengono, per così dire, aggirati e svuotati. Crisi dello Stato sociale, crisi dello Stato-nazione e crisi della rappresentanza sono dunque tre facce di uno stesso problema.

Quali sono le risposte e, prima ancora, le analisi della sinistra? Il Centro per la riforma dello Stato orienta la propria ricerca e la propria proposta lungo l'asse delle istituzioni e lungo l'asse, complementare e non meno importante, dei soggetti (partiti, sindacati, movimenti) che intessono la struttura sociale e civile. «Il problema – dice Giuseppe Cotturri, direttore del Crs – non è quello di contrapporre l'illusione dei "contropoteri" all'emergere di nuovi, formidabili poteri internazionali, ma di ripensare e ridefinire una strategia democratica della sinistra, in Italia e in Europa». L'Europa, dunque. Il tanto sbandierato appuntamento del '92, dice Cotturri, è già pregiudicato dal sostanziale disinteresse del governo italiano, che ha delegato l'integrazione europea alla grande impresa. Il rischio è quello di un ulteriore indebolimento delle garanzie democratiche fondamentali e dei sistemi parlamentari. «E tuttavia – prosegue Cotturri – si riapre in Europa uno "spazio sociale": pensa alla Francia, alla Spagna, e anche all'Italia». E cresce la domanda di partecipazione: «L'indirizzo politico non può più essere appannaggio esclusivo dei governi e dei Parlamenti, ma è il frutto di una lotta democratica che vede in campo i poteri popolari (per esempio con lo strumento del referendum) e i poteri territoriali (le autonomie)». Ma anche qui l'Italia giunge impreparata: il sistema delle autonomie appare sempre più «spossato». E la riforma, così come è pensata dal governo, non è che un aggiustamento di facciata.

Pietro Ingrao



Giuseppe Cotturri

La «diarchia» Dc-Psi è il risultato e, insieme, l'artefice del depotenziamento complessivo del sistema democratico: la vicenda del voto segreto, che di fatto ha sbilanciato a favore del Parlamento, l'equilibrio dei poteri, è in questo senso emblematica. Come lo è la tendenza, all'interno del «patto di ferro» fra Dc e Psi, ad assumere contemporaneamente il ruolo del governo e quello dell'opposizione. Per questo, dice Cotturri, la rivendicazione dei «diritti di cittadinanza» non può essere separata da una riflessione di fondo che aggredisca la questione del *potere*, pena la frantumazione e l'involuzione neocorporativa. E la politica istituzionale non può restare prigioniera del tecnicismo e dell'astrattezza, che pure l'hanno sovente caratterizzata, ma deve tornare ad essere «il terreno concreto sul quale s'intrecciano i diritti e i poteri dei cittadini».

È su questi temi che il Crs (nato nel '72, e che oggi conta circa 600 soci) ha sviluppato la propria iniziativa, conducendo una ricerca che ha fatto da «battistrada» all'elaborazione politica della sinistra e segnatamente del Pci. Con una struttura relativamente «leggera» (7 ricercatori a tempo pieno, 5 a mezzo tempo, un bilancio di circa 3 miliardi in tre anni), il Crs si è articolato in tre sezioni di lavoro («Politica e istituzioni in Europa», «Giustizia e ordinamenti giuridici», «Problemi istituzionali italiani») e in tre «gruppi trasversali» (sull'ambiente, la salute, le donne). Convegni, seminari, incontri, molti dei quali con la partecipazione di altri centri studi italiani ed europei (tra cui la Fondazione Ebert tedesca) e una ricca attività editoriale (oltre al bimestrale *Democrazia e diritto*, la serie dei *Materiali e atti* dedicata ai «percorsi di riforma» e alle culture dei movimenti, i ciclostilati ad uso interno, una collana di libri editi da Franco Angeli) costituiscono il bilancio di questi tre anni. Cotturri insiste sul carattere aperto e «pluralista» del Crs, irrobustito dalla scelta associativa: «L'area di intellettuali che lavora con noi va oltre il Pci e la Sinistra indipendente e arriva al Psi, a Dp, ai Verdi».

Sul piano europeo (la sezione è diretta da Mario Telò) le ricerche più corpose sono confluite in un «osservatorio» sui partiti e i sindacati della sinistra europea, che si propone di analizzare e valutare le esperienze riformiste degli ultimi decenni e di seguire da vicino il dibattito oggi in corso nei partiti. Sono stati pubblicati finora nove *working papers*, distribuiti ai soci e preparati da ricercatori italiani e stranieri: gli ultimi riguardano il Pc svedese, l'Internazionale socialista, l'esperienza di governo del Pasok greco. Il lavoro svolto e le ricerche in corso dovrebbero dar vita, a partire dall'anno prossimo, ad un *Annuario europeo* pubblicato dagli Editori Riuniti.

Più complessa l'attività «italiana» del Crs. Il progetto più ambizioso cui si sta lavorando è quello di un «osservatorio istituzionale», che nel giro di un triennio potrebbe vedere la nascita di un vero e proprio «annuario» (del tipo di quelli prodotti dal Censis o dall'Istat, per intendersi) capace di fornire una ricognizione completa e aggiornata del quadro sociale, politico e istituzionale del nostro paese sulla base di una rete di ricercatori sparsi in tutta Italia e coordinati da un gruppo centrale già sperimentato in questi anni. «L'osservatorio – sottolinea Cotturri – è un progetto politico nel senso forte del termine, perché punta a creare una rete di saperi e di conoscenze cui porre domande reali». Una sorta di «numero zero» è già pronto: si tratta di un rapporto sui «poteri diretti» e sui diritti dei cittadini, mentre è in programma un «rapporto sulle istituzioni». Parallelamente all'«osservatorio» è stata avviata una collana di *Ricerche legislative*, coordinata da Antonio Cantaro e rivolta prevalentemente ai gruppi parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente. Sono usciti finora cinque fascicoli (gli ultimi due sulla decretazione d'urgenza e sulla legislazione di spesa), altrettanti sono in programma. Non manca, infine, una rinnovata attenzione alle forme e ai modi della formazione politica. Quanto alla sezione dedicata alla giustizia (la dirige Salvatore Mannuzzu), la ricerca di maggior peso è dedicata alla riforma del codice penale. Vi lavorano, dall'81, 30 ricercatori in sei paesi: i primi due volumi sono già usciti; altri due, dedicati ai reati economici, sono ormai pronti.

Ma come sono i rapporti col Pci, che del Crs resta il principale riferimento politico? «Noi – dice Cotturri – non siamo un "ufficio studi" in senso tradizionale. Lavoriamo per la politica, ma non sempre la politica ci utilizza. E tuttavia, se penso al documento congressuale del Pci, posso dire che gran parte della nostra elaborazione è filtrata». Cotturri allude al tema della democrazia economica, alla riforma elettorale, all'ipotesi di un Senato delle Regioni. «Ma c'è stato un lungo periodo di indifferenza – aggiunge – e la nostra scelta di tre anni fa in favore dell'autonomia del Centro voleva sollecitare un rapporto nuovo, più stretto, con le sedi dell'elaborazione e della decisione politica». E oggi? «Oggi la situazione è molto migliorata, anche se i nostri rapporti con i gruppi parlamentari non sono sempre facili. Il Pci dovrebbe chiedere di più, e soprattutto dovrebbe utilizzare meglio la rete di saperi e di ricerche che passa per il Crs e che costituisce ormai un vero e proprio progetto politico-culturale».

Intervento

Trasparenza e responsabilità dei giudici

VINCENZO ACCATTATIS

Non tutti i mali vengono per nuocere. Il referendum sulla giustizia è stato voluto da determinate forze politiche per delegittimare la magistratura; per mandare un segnale illegale del «self-restraint» (i giudici lascino fare, lascino passare, lascino devastare, non si impiccino); per affermare, nei confronti dei giudici e del sistema di legalità esistente in Italia, la totale legittimità (pur quando si muove in termini di violazione di legge) della politica neoliberista. Il referendum ha determinato un primo risultato estremamente pasticciato, una legge cioè sulla responsabilità civile dei giudici, che non ha osato rompere il muro del segreto della camera di consiglio ma lo ha, necessariamente, in qualche modo, incrinato. Molte sono state le resistenze perché nulla fosse incrinato, perché il segreto restasse un tabù istituzionale sacro ed intoccabile; perché ne fosse, addirittura, consacrata la costituzionalità. La Corte costituzionale – a stare alle indiscrezioni ampiamente circolate sulla stampa – saggiamente ha negato l'esistenza del tabù ed ha aperto la strada ad una più incisiva rottura del segreto della camera di consiglio, in nome della trasparenza. Occorre salutare questa sentenza come storica, come opera di saggezza giuridica e di seria volontà di rinnovamento istituzionale (ovviamente un più adeguato commento potrà intervenire quando si conoscerà la motivazione).

Da notare che questa non è la prima sentenza con la quale la Corte mostra coraggio politico-culturale e volontà di rinnovamento. Basti ricordare l'altra, recente, storica sentenza in punto di limite di presunzione di conoscenza delle leggi da parte dei cittadini, visto che oggi, molto spesso, le leggi sono illeggibili – e la Corte costituzionale ne ha preso atto traendone le dovute, coraggiose conseguenze – non solo da parte dei cittadini ma anche degli esperti, e visto che oggi, molto spesso, le leggi sono caotiche, mal coordinate fra loro, instabili nel loro principi e nelle loro direttive in massimo grado. Senza contare la pluralità delle fonti normative che mette in scacco la buona volontà di ogni più volenteroso giudice, anche di quello al massimo disposto a rispettare fino in fondo i principi di legalità e di soggezione dei giudici alle leggi (principi cardinali del nostro ordinamento giuridico).

Non era possibile fare una legge – per tornare al principale argomento – sulla responsabilità civile dei giudici con esclusione radicale della responsabilità degli organi collegiali, come molti magistrati auspicavano; in primo luogo perché sarebbe stato violato il principio di eguaglianza (di eguaglianza di trattamento) fra giudici monocratici e collegiali, ed in secondo luogo perché sarebbe risultata vanificata la «volontà referendaria», visto che più del novanta per cento dei giudici (ordinari ed amministrativi) operano, in Italia, in regime collegiale.

Con la sua sentenza – ancora, a quanto si sa, in finale elaborazione – la Corte costituzionale può introdurre il democratico istituto della «dissenting opinion» – che poi altro non significa se non trasparenza istituzionale – o può invece cercare di ridurre la portata della innovazione, cedendo alle fortissime resistenze che ancora persistono nella magistratura. Il mio auspicio è che non ceda.

Occorre poi procedere ancora avanti nello svecchiamento istituzionale e nello smantellamento della logica dei segreti che ancora ci opprime. Questa sentenza della Corte deve essere quindi considerata solo un primo passo – uno dei primi passi –; ma si tratta del passo estremamente importante di una Corte non solo molto seria ed attrezzata sul piano politico-culturale (la Corte costituzionale, com'è ben noto, per larga parte è organo politico) ma anche – come già detto – determinata e coraggiosa. D'altronde non si possono dimenticare i meriti storici della Corte costituzionale italiana; di una Corte cioè che ha contribuito a rimuovere largamente, dal nostro ordinamento, le vestigia di un passato autoritario.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: [illegible] Lepri (amministratore delegato)
[illegible] Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Piccolo e grande teatro della giustizia

Lunedì scorso Retetre ha puntualmente mandato in onda la trasmissione dedicata ai processi «minori» che si svolgono quasi sempre in pretura. Avevo avuto già occasione di segnalare questo piccolo teatro della giustizia italiana dove si vedono scene e personaggi ignorati dalle pagine dei giornali intasate dalla cronaca che offerte dalla grande criminalità o da sceneggiate come quelle di cui è stato prim'attore il vicedirettore del carcere di Rebibbia.

La prima scena di lunedì scorso ci ha fatto vedere un tunisino che veniva processato perché imputato di furto: avrebbe sottratto con destrezza 100mila lire ad un giovane che gli offriva una sigaretta; e 150mila lire custodite nel portafogli di un altro giovane. Lo scenario è quello dei bar vicini alla stazione Termini. Totale 250mila lire. Il giudice che leggeva i capi d'imputazione ci informava che il bottino era stato messo insieme, «in un unico disegno criminoso», dall'imputato e da due suoi connazionali rimasti ignoti. Il giovane tunisino negava recisamente, ma molti indizi lo accusavano. Per giudicare questo «malvivente» c'erano: il pretore, il pubblico ministero (un giovane uditore), il cancelliere, l'interprete, l'usciere, l'avvocato d'ufficio, le parti civili convocate come testi, i carabinieri che avevano catturato il ladro, e quelli che avevano in consegna il tunisino che era in stato d'arresto.

Dobbiamo dare atto alla giustizia italiana di essere rapida: il reato era stato commesso nel novembre del 1988 e a dicembre si celebrava già il processo. Altro che decorrenza dei termini! Il pubblico ministero nella sua stringata ma stringente requisitoria chiede 6 mesi di reclusione e 250mila lire di multa. Invocando la «tutela sociale» nega la libertà provvisoria e non concede gli arresti domiciliari a chi del resto «non ha domicilio». L'avvocato difensore obietta che ci sono solo indizi e quindi chiede l'assoluzione per insufficienza di prove e in subordine le attenuanti generiche, la libertà provvisoria o gli arresti domiciliari. Il pretore accoglie tutte le richieste del pubblico ministero ma con 200mila lire di ammenda anziché 250. Quindi pena ridotta di 50mila lire. Il «malvivente» torna quindi in carcere. Giustizia è fatta. Non credo che ci sarà un appello davanti a quei giudici che rimisero in libertà gli stupratori di Carmela Cammarata a piazza Navona. In ogni caso non è una causa che possa arrivare in Cassazione dove il giudice Carnevale vigila sul rigoroso rispetto delle procedure e delle leggi e annulla sentenze imperfette.

Nella seconda scena si vedono tre imputati. Due sono anziani e assidui frequentatori di aule giudiziarie per piccoli reati: furtarelli, raggiri, ricettazione di robetta, assegni di spiccioli a vuoto, traffico di sigarette al minuto eccetera eccetera. Il più furbo, un venditore ambulante che si chiama Mussolino, ha la mimica di un attore minore nei film di Totò. Al suo attivo ha quindici condanne. Un veterano. Il suo socio, Ippoliti, campa arrangiandosi nel ventre di Roma e in questa scena fa da spalla al venditore ambulante. Con la faccia allampanata, l'aspetto dimesso e rassegnato, recita la sua parte confessando di avere, lui e solo lui, aperto un'auto e sottratto una lampada a pile. Il ricettatore si teneva a distanza. Un arabo, il terzo uomo, faceva finta di niente e fungeva da palo.

Il racconto è completo: arrivano i carabinieri, anzi la «volante», blocca la banda, il corpo di reato è ancora in mano a Ippoliti, scattano le manette. Roba da anni Quaranta-Cinquanta. Lo scenario giudiziario è quello di prima: giudici togati, cancelliere, uscieri, avvocati con toga, interprete, carabinieri, testi e parti lese. Infine la sentenza: 5 mesi a testa, niente libertà provvisoria (sono recidivi) e niente arresti domiciliari.

Non so se è stato mai calcolato il costo di questa giustizia chiamata a punire i ladri di 250mila lire e di una lampada a pile. D'altro canto possiamo lamentarci di tanto rigore e tempestività quando i cittadini si sentono assediati da piccoli scippatori e ladri? Ma il piccolo teatro ha richiamato alla mia mente il grande teatro della giustizia italiana. Gli scenari di altri «disegni criminosi» in cui i protagonisti truffano miliardi, ma non disturbano la quiete di chi ha l'auto in sosta, centomila lire in tasca o la collana al collo. Le parti civili non si accaniscono. Gli avvocati tirano alla lunga i processi. Silenzio e oblio. Ci sono parti lese che fanno stancare. Michele Greco, il «papa» della mafia, imputato per l'assassinio del giudice Chinnici, alla quarta replica ce l'ha fatta. È stato assolto per insufficienza di prove dopo tre sentenze di condanna. Il cavaliere del lavoro (altrui) Carmelo Costanzo, esibisce come bandiere assoluzioni e cita con enfasi i procuratori che non interpongono appelli. Anche questo abbiamo letto sui giornali, e potremmo continuare.

I protagonisti del grande teatro sono anche di salute malferma e quindi ricoverati in cliniche lussuose (non mi riferisco solo a Gelli), meritevoli degli arresti domiciliari perché hanno un domicilio e case comode, in libertà per scadenza di termini, per insufficienza di prove, perché c'è il giudice Carnevale che garantisce la rigorosa applicazione della legge e annulla sentenze pesanti. Del resto tutta la gente rimessa in questo modo in circolazione non dà preoccupazione alcuna per la «tutela sociale», come dice il nostro giovane pubblico ministero. Ma la legge, in questo nostro paese, è uguale per tutti.